

Successo
a Sanremo per l'annuale rassegna del Club Tenco
Da Gianna Nannini a Pino Daniele,
da Guccini a De Gregori: tre giorni di musica

Incontro
con Marco Ferreri che sta girando a Cattolica
il suo nuovo film: una storia
d'amore e malinconia dedicata alla vecchiaia

Vedi retro



La stagione
del Goldoni
nell'anno
di Gaber

CULTURA e SPETTACOLI

Il rischio del pensiero

Fin dal titolo maliziosa mente pedante il libro di Paolo Rossi *Paragone degli ingegni moderni e post-moderni* (Il Mulino) non lascia certamente dei dubbi sulla stima che l'autore nutre per gran parte dei filosofi italiani di un'epoca che mette alla berlina molti autori noti e meno noti sospetti che l'indice dei nomi sia stato il primo luogo del libro consultato da molti lettori. E in effetti non mancano i sarcasmi contro «post-moderni» «apocalittici di ieri e di oggi» «antimoderni» e «irrazionalisti» e ultima categoria in ordine di presentazione alla ribalta difensori di Heidegger cioè «avvocati in provincia».

In questo libro — una raccolta di saggi composti tra il 1976 e il 1988 — Rossi utilizza per la sua critica dell'ideologia italiana una tastiera abbastanza varia dalla stonatura diretta (come nel caso di Severino) all'ironia obliqua del *Invidia* all'amabile presa in giro. Ma non si creda che l'accentamento con cui talvolta sottolinea quelle che ritiene vere e proprie sciocchezze scaturisca solo da umori accademici o eruditi (come si potrebbe anche sospettare). È evidente in Rossi una preoccupazione d'ordine morale: egli crede davvero che la cultura e l'intelligenza contemporanea siano seriamente minacciate dai «postmoderni».

Ora al di là degli aspetti più caduchi di questo libro (come le polemiche personali) ha senso la contrapposizione tra «post-moderni» e «irrazionalisti» cattivi e «moderni» buoni che vi viene più o meno esplicitamente formulata? Per rispondere si può dare la parola allo stesso Rossi quando in un capitolo centrale del libro espone la sua concezione del lavoro intellettuale e del mondo. «L'immagine di cui si può far uso per pensare l'universo è quella del labirinto o (se si preferisce) quella della selva. Non ci sono infatti strade visibili ma solo vie ambigue. Non ci sono similitudini sicure ma solo fallaci somiglianze di segni e di cose. Non ci sono percorsi rettilinei ma solo spirali e nodi avvolti e complicati. Il caso gli effetti della credulità le prime nozioni assorbite nell'infanzia costituiscono quel patrimonio al quale diamo il nome di ragione. Queste parole che Rossi riprende da Bacone le cende proprie dovrebbero mostrare al di là di ogni dubbio che l'immagine demonica di del moderno (come epoca dell'alienazione nella tecnica) prodotta dai filosofi dell'apocalisse è priva di fondamento. Infatti proprio Bacone espone l'idea di ragione labirintica plurale metaforica e al tempo stesso realistica.

Ma le parole di Bacone ci devono comunicare anche l'idea che Paolo Rossi ha del moderno. Evidentemente ostile alle letture consapevoli dei legami che il pensiero intrattiene necessariamente con il mondo comune degli uomini un'idea tutto sommato tollerante e se Rossi mi perdoni l'aggettivo «debole». Tuttavia con questa immagine di lavoro filosofico — che sottoscrive pienamente — non si accorda a mio avviso la polemica che Rossi apre nei confronti di pressoché tutte le scuole filosofiche che non condividono tale nozione. Appare qui il rischio paradosso di una tolleranza intollerante. E inoltre se si può comprendere il fastidio che Rossi prova per le filosofie oracolari si comprende meno la sua ostilità per il pensiero debole o per Vattimo che ha sviluppato una concezione dell'esperienza contemporanea non troppo diversa dall'immagine che Rossi attribuisce alla scienza e alla filosofia.

Il lettore del libro è così esposto a una sorta di *double-bind*. Da una parte gli viene presentata un'immagine della filosofia priva di opelli di miti e in definitiva di sicurezza. Dall'altra viene invitato indistintamente a disprezzare (o a secondare) i casi a considerarne come confusi ideologici) tutti



«La Filosofia rivela la Verità un'antica stampa che illustra il Contratto Sociale di Rousseau»

Ma è proprio vero che il «postmoderno» minaccia la cultura contemporanea? Nel suo più recente libro, Paolo Rossi non risparmia sarcasmi e accuse, ma...

Alessandro dal Lago

coloro che non praticano l'idea che Rossi ha della filosofia. È possibile definire che si ultima al di là del suo posto pluralismo? A mio avviso non si tratta che della personalità della storia del pensiero sul «pensiero» in quanto tale. A ben vedere quasi tutti i bersagli preferiti di Rossi (apocalittici e integrati apocalittici e apologeti post-moderni

e anti moderni) non sono per l'aria breve degli storici delle idee filosofiche come Rossi ma gente che cerca di «pensare». Ora a me sembra evidente che costoro (indi-pendentemente dai risultati della loro meditazione) corrono molti più rischi per primo quello di rendersi ridicoli di uno storico il quale non solo si muove sul terreno relativo

mente sicuro dei documenti ma usa spesso questa sua sicurez-za per polemizzare contro i metafisici e offrire anche lui la propria versione del mondo.

Alcune decennie fa il poeta americano Wallace Stevens pensava che un semplice oggetto umano fosse capace di dar forma alla natura selvaggia / ed era rotolando su una collina / e si sparse disordinatamente intorno non più selvaggia? Oggi chi prenderebbe più sul serio l'idea dell'uomo che dà forma alla natura selvaggia con un «barattolo» che non aveva nulla da spartire con l'uocello e il cespuglio? Non è forse l'ostilità o meglio l'ottusità nei confronti delle ragioni del vidente che caratterizza la forma che gli uomini vogliono imporre alla natura? Proprio gli autori che Rossi accusa per la loro idea mitica di moderno in primo luogo Heidegger hanno te-razionalisti) non si capisce perché l'umanità abbia cercato e cerchi oggi il senso nelle scienze ma nelle religioni come ha osservato Max Weber all'inizio del secolo.

Quelche decennio fa il poeta americano Wallace Stevens pensava che un semplice oggetto umano fosse capace di dar forma alla natura selvaggia / ed era rotolando su una collina / e si sparse disordinatamente intorno non più selvaggia? Oggi chi prenderebbe più sul serio l'idea dell'uomo che dà forma alla natura selvaggia con un «barattolo» che non aveva nulla da spartire con l'uocello e il cespuglio? Non è forse l'ostilità o meglio l'ottusità nei confronti delle ragioni del vidente che caratterizza la forma che gli uomini vogliono imporre alla natura? Proprio gli autori che Rossi accusa per la loro idea mitica di moderno in primo luogo Heidegger hanno te-

razionalisti) non si capisce perché l'umanità abbia cercato e cerchi oggi il senso nelle scienze ma nelle religioni come ha osservato Max Weber all'inizio del secolo.

Quelche decennio fa il poeta americano Wallace Stevens pensava che un semplice oggetto umano fosse capace di dar forma alla natura selvaggia / ed era rotolando su una collina / e si sparse disordinatamente intorno non più selvaggia? Oggi chi prenderebbe più sul serio l'idea dell'uomo che dà forma alla natura selvaggia con un «barattolo» che non aveva nulla da spartire con l'uocello e il cespuglio? Non è forse l'ostilità o meglio l'ottusità nei confronti delle ragioni del vidente che caratterizza la forma che gli uomini vogliono imporre alla natura? Proprio gli autori che Rossi accusa per la loro idea mitica di moderno in primo luogo Heidegger hanno te-

razionalisti) non si capisce perché l'umanità abbia cercato e cerchi oggi il senso nelle scienze ma nelle religioni come ha osservato Max Weber all'inizio del secolo.

Quelche decennio fa il poeta americano Wallace Stevens pensava che un semplice oggetto umano fosse capace di dar forma alla natura selvaggia / ed era rotolando su una collina / e si sparse disordinatamente intorno non più selvaggia? Oggi chi prenderebbe più sul serio l'idea dell'uomo che dà forma alla natura selvaggia con un «barattolo» che non aveva nulla da spartire con l'uocello e il cespuglio? Non è forse l'ostilità o meglio l'ottusità nei confronti delle ragioni del vidente che caratterizza la forma che gli uomini vogliono imporre alla natura? Proprio gli autori che Rossi accusa per la loro idea mitica di moderno in primo luogo Heidegger hanno te-

razionalisti) non si capisce perché l'umanità abbia cercato e cerchi oggi il senso nelle scienze ma nelle religioni come ha osservato Max Weber all'inizio del secolo.

Mannuzzu nell'isola dei destini incrociati

Esce «Un morso di formica», nuovo romanzo dell'autore del fortunato «Procedura»: «Volevo scrivere la piccola storia di due uomini senza storia»

Nicola Fano

ROMA «Mi chiamo Piero e ho cinquantotto anni anche se davvero non riesco a crederci» si presenta così il protagonista narratore di *Un morso di formica* il nuovo romanzo di Salvatore Mannuzzu a giorni in libreria il cinquantottenne incredulo nei confronti di se stesso è lo zio di Sergio poco più che ventenne strano e sbadato ragazzo sardo o forse di buona famiglia Piero lo incontra per caso lo rag- giunge in Sardegna nella casa che fu del fratello morto e lo scoprendo la vita di quel ragazzo finisce per scoprire se

stesso finisce per mettere a fuoco la propria vecchiaia e i propri fallimenti una vacanza che doveva condurre alla stesura di un nuovo romanzo (Piero è uno scrittore) si trasforma in un viaggio estremo all'interno di sé. Con tutte le conseguenze del caso. Salvatore Mannuzzu in somma si ritrae vivo dopo le norme (e almeno in parte inatteso) successo di *Procedura* Premio Viareggio, vendite alle stelle e un film in preparazione il caso letterario della scorsa stagione Diciamo subito che *Un morso di formica* è

un romanzo assai corposo (al di là delle sue 170 pagine) che allarga non poco la prospettiva di *Procedura* anche per la doppia dimensione generazionale di questa storia. Qui dentro c'è un po' di tutto dalle citazioni gramsciane («Il tempo è la cosa più importante è un semplice pseudonimo della vita») a quelle tratte dalle canzoni di Mina dal sax di Charlie Parker ai dialoghi di Morfe dall'omosessualità alla droga. E tutto in perfetto ordine.

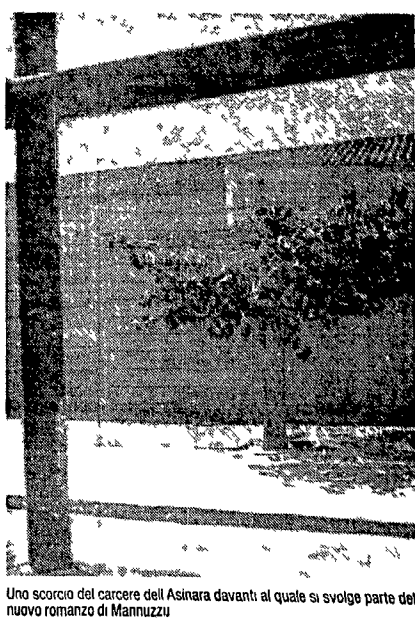
«Procedura e *Un morso di formica* ci dice Mannuzzu — hanno molte cose in comune ma si differenziano per almeno due aspetti fondamentali: il primo è più importante riguarda il fatto che se in *Procedura* la storia minima smarrita il proprio senso si riferisce alla storia con la mauscolatura (quella del rapimento Moro) in *Un morso di formica* l'esperienza di ognuno appare come «non» tabilmente isolata dal resto del mondo anche dalle altre storie in nome. Il secondo riguarda i due personaggi con

i loro universi contrapposti che si incontrano e si scontrano: ognuno conosce se stesso nell'altro. Poi c'è la prepotenza del paesaggio («Un per sonnaggio più che un sottotono», spiega Mannuzzu) una Sardegna vacanza e luminosa quasi sospesa nel tempo che esprime il distacco completo della vicenda narrata da ogni altra vicenda possibile. Una grande metafora della solitudine e dell'isolamento. «Volevo che la Sardegna gli fosse presente per eccesso che abbagnasse i personaggi e i loro intrighi. E così ho immaginato un angolo dell'isola immaginario esagerato. *Un morso di formica* in fatti si svolge davanti all'Asinara (geograficamente a Sietino quindi) ma al luogo del lazione non ricalma mai la realtà. S'amo programmaticamente in un altro mondo».

Ma nei suoi libri Mannuzzu rversa anche quella bizzarra condizione di scrittore che arriva alla letteratura dopo aver vissuto una vita intera sotto al- tre insegne. Mannuzzu è stato magistrato per molti anni, pur avendo scritto sempre «Mi tro» in una condizione singolare «si ma scrivere per me è indispensabile. Mi piace direi quasi fisicamente. E m fa sentire vivo. Eppure non credo che la si da della scrittura possa rimanere nuda per tutta la vita. C'è bisogno di sostegni di conferme (e forse anche di gratificazioni). Non è completamente vero che si possa scrivere per se stessi e per il pro-

prio cassetto me ne accorgo ora con maggiore chiarezza. Dopo il successo di *Procedura* insomma. «Certo so anche che il mio nuovo libro potrà incontrare la stessa fortuna del precedente ma non è questo il problema. Quello che conta è sentire di avere costantemente un rapporto con qualcuno che legga i tuoi libri». Strana affermazione se l'autore di un film di una commedia di una partitura può verificare direttamente l'impatto con il «pubblico» il romanziere deve affidarsi solo a quel rapporto intimo privatissimo che si sviluppa fra il libro e il lettore. «Eppure il mio pubblico io lo sento. Lo sento dalle domande che mi fa la gente da certe curiosità in un romanzo posso averci messo qualunque cosa ma so con assoluta certezza che ogni lettore ci troverà solo emozioni proprie. Magari anche contrapposte alle mie. In fondo dopo aver scritto una storia un romanziere è solo un lettore di se stesso, uno come tanti come tutti».

«Adesso mi sembra di avere attraversato quel periodo della mia vita — che pure in qualche modo doveva decidermi ogni esito successivo — in un volo notturno e cieco non vedendone non cogliendone nulla o al più solo particolari irrimediabili — anche se quando mi tornano non li sento tali ma capaci di un significato che però non riesco a percepire».



Uno scorcio del carcere dell'Asinara davanti al quale si svolge parte del nuovo romanzo di Mannuzzu